

Giorni di Storia

28 ottobre 1922

Il 28 ottobre del 1992 il settantesimo anniversario fu festeggiato, nelle vie della capitale, con manifestazioni, canti fascisti, saluti romani. Si apriva, mentre intorno era tutto un turbinio di avvisi di garanzia, una stagione nuova nella storia della repubblica italiana. Non era certo Berlusconi, il quale ancora s'appiaglia a Craxi (obiettivo polemico e alibi della «discesa in campo» neofascista), ma era la crisi morale del sistema dei partiti che stava sdoganando la destra italiana. La quale esibiva in piazza, con disinvoltata aggressività, l'unico volto, e l'unica cultura, di cui disponeva. Siamo ora arrivati all'ottantesimo anniversario. E si può intravedere in quella giornata di dieci anni fa un'occasione finalmente afferrata, una «rivelazione» in merito a tendenze già in atto, il declino irreversibile del cosiddetto «paradigma antifascista» e insieme il punto di partenza di un atteggiamento che portò poi, e non da parte dei «festeggiatori», a tante riflessioni indulgenti, o giustificazionistiche, più di rado apologetiche, del ventennio fascista.

Veniamo ora al 28 ottobre 1922. La marcia era iniziata il 26 ottobre. La guida dei «marciatori», circa 25.000 fascisti assai malamente armati e avventurosamente desiderosi di «esserci», e di esibire il proprio sorriso ribaldo nella città eterna, che di misurarsi con i soldati, era in pugno ad un quadrumvirato composto da De Vecchi, De Bono, Bianchi e Balbo, tutti assai più esperti in azioni di piccolo, facile e sanguinoso squadrismo spicciolo, ai danni di gente quasi sempre indifesa, che in alta strategia insurrezionale. Il 27 ottobre si ebbero le dimissioni del secondo governo Facta. Allo stesso Facta il 25 Mussolini aveva del resto proposto di formare un ministero esteso ai fascisti. Il re era sembrato favorevole. Mussolini ritirò però quasi subito la proposta. Non ci sarebbero state la «marcia» e la «rivoluzione fascista». La situazione, comunque, pareva davvero confusa. Mussolini, in particolare, non aveva le idee chiare. Improvisava e recitava. Come sempre. Il 28 il re non firmò il decreto per lo stato d'assedio. Il giorno dopo convocò a Roma Mussolini, fino ad allora rimasto prudentemente nella sede milanese del «Popolo d'Italia», vale a dire un po'



La mai avvenuta «rivoluzione fascista»

La marcia su Roma, un mezzo di pressione rozzo ma efficace per andare al Governo



I fascisti alle porte di Roma e in alto Benito Mussolini con i suoi luogotenenti il 22 ottobre 1922

più vicino alla Svizzera. La «rivoluzione fascista», comunque, non ebbe evidentemente luogo. Nel gabinetto che formò, Mussolini tenne per sé, oltre la presidenza del consiglio, anche gli interni e gli esteri, affidando poi due ministeri ai fascisti, due ai popolari, due ai nazionalisti, due ai democratico-sociali, uno a testa ai liberali giolittiani e ai liberali salandrini, uno infine al filosofo Gentile e ai militari Diaz e Thaon di Revel. Il 16 novembre, subito dopo il discorso del «bivacco di manipo-

li», la Camera (dove i fascisti, peraltro eletti in «blocchi nazionali», erano solo 35) votò a larghissima maggioranza la fiducia al nuovo governo mussoliniano: 316 favorevoli, 116 contrari, 7 astenuti. Sono note le dinamiche sociali del biennio rosso (1919-'20) e del biennio nero (1921-'22). Non deve però essere trascurata la meccanica del sistema politico italiano. Le elezioni politiche del novembre 1919, le prime in cui il suffragio universale maschile si sommava al sistema proporzio-

nale, provocarono infatti uno sconvolgimento. I liberali, tra loro assai divisi, scesero da 310 a 179 deputati, i socialisti divennero il primo dei partiti organizzati con 156 deputati, ben 100 deputati ebbero i popolari, nessuno i Fasci mussoliniani. Nitti, dopo le elezioni, riuscì ad ottenere dai popolari un «voto d'attesa», ma poi abbandonò il campo. Il Partito popolare, del resto, era un moderno partito coeso e unitario, in grado di tenere in ostaggio la maggioranza nebulosa liberale, rete contraddittoria di interessi locali, regionali e personalistici, oltre che residuo, peraltro consistente, di un sistema politico ormai tramontato. I socialisti massimalisti, dal canto loro, volevano fare «come in Russia». Si autoescludevano comunque dalla monarchia borghese. La nascente democrazia politica stava insomma soffocando l'ormai angusto Stato liberale. I fascisti avrebbero assassinato l'una e anestetizzato l'altro. Il 15 giugno 1920 si arrivò infine al V ministero Giolitti, varato con liberaldemocratici, popolari, radicali, socialreformisti e indipendenti. Nel maggio 1921, dopo avere speso le proprie risorse politiche, Giolitti tentò la carta delle elezioni anticipate, sperando in un assottigliamento di socialisti e popolari. Ancora 123 furono in realtà i deputati socialisti, 15 i comunisti, costituiti in partito il gennaio precedente, ben 108 i popolari, 6 i repubblicani, mentre 265 furono i deputati delle liste dei cosiddetti blocchi nazionali, favoriti proprio da Giolitti. Tra questi ultimi deputati vi erano, oltre a 10 nazionalisti, i famosi 35 fascisti, che poterono così incunearsi, pienamente legittimati, nel sistema politico italiano. Giolitti, poco dopo, dovette però rassegnare le dimissioni e nel luglio del 1921 fu Bonomi il nuovo presidente del Consiglio. I veti incrociati immobilizzarono il sistema politico. L'illegalismo fascista, attivo nella società civile, aveva ormai anche un piede «legale» nel sistema politico. La marcia su Roma fu così un mezzo rozzo, ma efficace, di pressione, e Mussolini, con il voto di tutto il sistema politico (escluse le sinistre), poté accedere legalmente al governo. Il totalitarismo verrà dopo e sarà opera dello Stato fascistizzato e non della mai avvenuta «rivoluzione» del 28 ottobre.

Bruno Bongiovanni

Il ruolo dei poteri forti

Corona ed esercito, le maggiori incognite sulla strada di Mussolini

Il 25 ottobre 1922, subito dopo la conclusione dei lavori del consiglio nazionale fascista, Mussolini ripartì da Napoli per Milano. A Roma, fra un treno e l'altro, si fermò brevemente a conversare con un uomo. Poi risalì in carrozza e riferì l'esito del colloquio a Cesare Rossi, suo consigliere di fiducia e alto dirigente fascista: «Quello era Raul Palermi - gli disse - mi ha assicurato che ufficiali del comando della regia guardia, alcuni comandanti di reparto della guarnigione di Roma e il generale Cittadini, primo aiutante di campo del re, ci aiuteranno nel nostro moto. È tutta gente della sua massoneria». È probabile che Palermi, gran maestro della massoneria di Piazza del Gesù, esagerasse la portata della sua influenza presso le alte sfere della corte e dell'esercito. Certo è che il suo gruppo si adoperò in ogni modo per favorire l'ascesa di Mussolini ed egli stesso, pochi giorni dopo la marcia, si recò in America per rassicurare i confratelli d'oltre Oceano sulla reale natura del nuovo governo italiano. Più cauto fu invece l'atteggiamento dell'altra obbedienza massonica, quella di Palazzo Giustiniani. Come larga parte della classe dirigente liberale, essa guardò al fascismo come strumento utile a contrastare l'avanzata di socialisti e cattolici, ma conservò sempre un atteggiamento di guardingo diffidenza. Salvo poi, proprio all'indomani del 28 ottobre, inviare al nuovo capo del governo una lettera beneaugurante, che non servì peraltro a guadagnare crediti e a impedire che di lì a poco si abbattessero sul Grande Oriente le persecuzioni del regime. Mussolini vide nella massoneria un intermediario di cui servirsi soprattutto per ottenere l'appoggio, o almeno la neutralità, della Corona e degli alti vertici militari. Erano questi i due «poteri forti» (non certo la magistratura, da sempre alle dirette dipendenze del potere esecutivo), che rappresentavano la maggiore incognita nella realizzazione del suo disegno di conquista del potere. Quale sarebbe stato l'atteggiamento del re? Come avrebbe reagito l'esercito all'avanzata delle camicie nere verso Roma? In realtà si trattava di un unico problema, in quanto era prevedibile che l'esercito sarebbe rimasto fedele al re e che questo, nell'assumere le sue decisioni, avrebbe tenuto nella massima con-

Cronologia

Alla fine dell'estate del 1922, il Regno d'Italia è in preda a una forte tensione. Proprio nei giorni in cui si era insediato un secondo debolissimo governo guidato da Luigi Facta, l'azione dello squadrismo padano aveva fatto fallire lo «sciopero legalitario» delle opposizioni democratiche e di sinistra. All'azione «d'ordine» delle squadre vanno l'appoggio degli agrari e di una parte dei ceti dirigenti.
 13-14 agosto. Assumendo una posizione intermedia tra i sostenitori della «via legalitaria» - Dino Grandi, Giacomo Acerbo - e i fautori della «via insurrezionale» al potere - Michele Bianchi, Italo Balbo, Roberto Farinacci - Benito Mussolini impone al Comitato centrale del Pnf una strategia articolata: intensificazione delle trattative politiche e, contemporaneamente, riorganizzazione delle formazioni militari fasciste per dare nuovo credito all'ipotesi eversiva.
 Settembre. Mussolini e i suoi emissari entrano in contatto con le personalità chiave della scena italiana - Vittorio Emanuele Orlando; Francesco Saverio Nitti; Antonio Salandra; Luigi Facta; Giovanni Giolitti - con l'obiettivo di insinuarsi tra le rivalità interne alla vecchia classe dirigente e neutralizzare le alternative politiche che possono ridimensionare il ruolo del fascismo. Per assicurarsi l'appoggio della monarchia e degli imprenditori, il Pnf tende inoltre a mitigare le posizioni antimonarchiche e anticapitalistiche degli esordi.
 16 ottobre. Nel corso di una riunione a Milano cui partecipano i comandanti della Milizia, Fara e Ceccherini e il capo dei fascisti romani, Ulisse Igliori, vengono elaborate le

linee guida dell'insurrezione.
 24-25 ottobre. Al termine dell'imponente manifestazione che inaugura a Napoli il Consiglio nazionale e la Grande adunata del Fascismo meridionale, un vertice segreto definisce tempi e modi della sedizione. Il piano prevede l'entrata in carica, nella notte tra il 26 e il 27, di un quadrumvirato investito dei pieni poteri e del coordinamento delle operazioni (Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi); la mattina del 27, la mobilitazione delle legioni; il 28 ottobre, l'ultimatum al governo e l'inizio della marcia vera e propria. Messi a punto gli ultimi dettagli, le strade dei dirigenti del Pnf si dividono. Mussolini torna a Milano, da dove non si muoverà per l'intera durata della crisi. De Vecchi, Ciano e Grandi si dirigono a Roma, incaricati di fare da intermediari con i palazzi del potere.
 26-28 ottobre. Quando le voci dell'imminenza di un'insurrezione armata raggiungono gli ambienti governativi, la maggioranza dei politici italiani è persuasa di possedere ancora l'autorità per rispondere alle minacce fasciste con un rimpasto ministeriale. Solo in tarda serata, a seguito delle notizie che provengono dall'Italia centrale, Facta si decide a telegrafare al re - in visita a San Rossore - e considera l'opportunità di emanare provvedimenti straordinari in difesa dello Stato. Nella notte tra il 26 e il 27 è infatti cominciata la mobilitazione generale della Milizia. Iniziata a Pisa, la sedizione si estende rapidamente a Cremona, Firenze e Perugia, dove i reparti fascisti assaltano le prefetture, gli uffici postali, le stazioni, le sedi dei giornali, predisponendosi a raggiungere i luoghi e i

distaccamenti deputati all'assedio della capitale: Santa Marinella (colonna Dino Perrone Compagni), Monterotondo (colonna Igliori) e Tivoli (colonna Giuseppe Bottai). Mentre migliaia di camicie nere - 300.000, secondo la leggenda fascista; non più di 26.000, in base agli studi più recenti - convergono pressoché indisturbate verso i concentramenti prestabiliti, si manifestano le prime reazioni dell'esecutivo. La notte del 27 Facta impartisce una serie di disposizioni eccezionali alle autorità militari e redige il testo del proclama di stato d'assedio da sottoporre a Vittorio Emanuele III. Il re si rifiuta però di firmare il decreto di stato d'assedio, accoglie le dimissioni di Facta e dà il via alle consultazioni per la formazione di un nuovo ministero. Al termine di febbrili trattative, il mandato è affidato ad Antonio Salandra.
 29 ottobre. Di fronte al veto di Mussolini, Salandra si reca dal re e gli rimette l'incarico. Vittorio Emanuele decide, qualche ora più tardi, di convocare a Roma il leader del Pnf. Alle 20.30, dopo aver ricevuto un telegramma di designazione dagli uffici della Corona, Mussolini parte in vagona letto per la capitale.
 30 ottobre. Il capo del fascismo si reca al Quirinale per ricevere il mandato, promettendo al sovrano di rendere pubblica la lista dei ministri entro il tardo pomeriggio. Mentre il presidente del Consiglio incaricato lavora alla composizione del nuovo governo - che otterrà la fiducia il 16 novembre - Roma viene invasa dalle colonne fasciste, rimaste bloccate per due giorni alle porte della città.

A cura di Maddalena Carli

finora tali prove di senso di responsabilità e di forza di volontà da meritare per lo meno la più benevola e cordiale attesa di coloro che non domandano altro che un governo». A quel momento Mussolini aveva ormai ricevuto l'investitura dal re e gli industriali, come amava ricordare Giovanni Agnelli, erano «ministeriali per definizione». La Chiesa infine, o meglio la Santa Sede e la gerarchia ecclesiastica nelle sue varie articolazioni. In quello scorcio del 1922, Mussolini non aveva ancora titoli per meritarsi l'appellativo di «uomo della provvidenza». E la Chiesa nutriva una ferma avversione per le violenze e per alcuni aspetti dell'ideologia fascista. Nondimeno, commentando gli avvenimenti del giorno precedente, «L'Osservatore Romano» del 29 ottobre si diffuse in un aperto plauso al re, non consueto da parte vaticana, per aver evitato «misure straordinarie» che avrebbero potuto «degenerare in sanguinosi conflitti fratricidi». Nel medesimo articolo l'organo della Santa Sede si mostrava poi a favore di una collaborazione dei cattolici al governo Mussolini e sconfessava le posizioni di Sturzo, segretario del Partito popolare, contrario a un accordo con i fascisti. Nel governo presentato il 31 ottobre i popolari ebbero due ministri (Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro) e quattro sottosegretari, fra i quali il futuro presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.
 La Chiesa si pose dunque in posizione di benevola attesa, ansiosa anzitutto, come scrisse Pio XI in una lettera ai vescovi del 28 ottobre, che si giungesse a una «pacificazione degli animi e dei cuori». Di lì a poco, come primo gesto di cortesia, Mussolini impose il ritorno del crocifisso nelle aule scolastiche e in quelle giudiziarie.

Fulvio Conti

La Santa Sede si pose in posizione di benevola attesa, ansiosa che si giungesse a una «pacificazione degli animi e dei cuori»

